

La forza del concetto di inclusione sociale risiede nel suo carattere di universalità, perché chiama in causa diritti universali, quali autodeterminazione, cittadinanza, evoluzione, partecipazione.

Questo è dimostrabile con una semplice, velocissima ricerca: se proviamo a digitare "Inclusione sociale" su qualunque motore di ricerca, ipotizziamo google, i risultati conseguenti sono:

- Occupazione e inclusione sociale: politica regionale UE
- Inclusione sociale/Eurodesk (struttura del programma comunitario Gioventù in azione)
- Agenzia per l'inclusione sociale (lavoro)
- Piano Nazionale di inclusione sociale (inclusione e scuola)
- Inclusione sociale servizi diurni per disabili intellettivi
- immigrazione e inclusione
- Inclusione e lotta alla povertà

(Deduzione dei temi)

Quindi, ci sono parecchi "nervi scoperti" del vivere sociale (temi) che considerano l'inclusione almeno una delle possibili soluzioni ad alcuni problemi riguardanti la collettività.

Se siamo in un sistema, in quanto la base epistemologica del concetto di inclusione sociale è la prospettiva sistemico-relazionale, gli elementi del sistema sono in relazione e caratterizzati da un rapporto di RECIPROCA', cioè un cambiamento in un elemento ha almeno un'eco in tutti gli elementi del sistema. E noi "Servizi", noi "Cultura della disabilità", siamo un elemento del sistema: per indurre e diffondere una riforma culturale come questa, e quindi per farci promotori di un cambiamento culturale, bisogna che il cambiamento avvenga prima dentro di noi.

Quindi, dovendoci occupare della rimozione delle barriere che ostacolano l'inclusione, dobbiamo innanzitutto occuparci delle nostre, delle nostre resistenze.

Riprendo una bellissima frase di Foucault che ho letto sul libro "Disability Studies" : "Questo non significa che la vita si sia integrata in modo esaustivo a delle tecniche che la dominano e la gestiscono; essa sfugge loro senza posa".

Questo significa che una possibile direzione che risolve il problema delle barriere potrebbe essere un riavvicinamento tra tecniche e vita, tra educazione e vita, tra servizi e vita. Che è un po' come riprendere l'annosa questione della relazione tra teoria e pratica.

Per me, educatore in un servizio, Tizio è la persona con disabilità che vive in quel servizio.

Ma fuori, nella vita, il modo in cui Tizio viene visto muta semplicemente sulla base di ciò che fa: quando prende il treno è un pendolare, quando fuma nervosamente (e lui sa che è perché l'educatore gli ha appena detto che non poteva fare quella certa che desiderava tanto) è un fumatore, quando entra in un negozio è un cliente. Fuori recitiamo tanti ruoli diversi, questo ci rende "Individui partecipanti" in diversi contesti, di volta in volta.

E' in questa direzione che possiamo abbattere i cosiddetti ostacoli all'inclusione:

1- PERICOLI CULTURALI:

- uso del linguaggio ("uscita", nomi delle attività,...)
- equivoci attorno al concetto di inclusione sociale (della serie "più siamo e meglio è")
- resistenze delle microepistemologie interne al servizio, le teorie costruite sulla base delle pratiche educative

2- PERICOLI PRATICI:

- difficoltà di modificare e/o estinguere azioni (prendere per mano,...)
- stili educativi stereotipati vs innovazione
- Solitudine dell'operare derivante dagli automatismi della quotidianità e conseguente non abitudine a immaginarsi come elemento di un sistema.

Sempre tornando a questo tentativo di riavvicinamento tra servizio e vita, una svolta ce la possono offrire proprio le persone con cui lavoriamo, soprattutto le persone che sono inserite da meno tempo nel servizio, che non hanno acquisito ancora pienamente la sua "cultura":

- utenti: farsi aiutare da chi si aiuta;
- volontari: ascoltare il loro punto di vista, valorizzare le loro proposte e competenze;
- conoscenti e osservatori in generale.

Questo ci aiuta ad introdurre a partire dal livello "micro" l'importanza del ruolo della flessibilità, del rischio, dell'imprevisto. E si parte dal livello micro perché dobbiamo abituarci a pensare che l'inclusione sociale, che è normalmente un concetto che viene collocato "in alto", nell'Olimpo della teoria, in realtà sta in basso, sta nelle cose.

Quando operiamo nei nostri servizi, dobbiamo ricordarci di questo, di questo tentativo di accostamento tra cultura del servizio e vita. In linea di principio, i due elementi dovrebbero coincidere. E infatti nel percorso che abbiamo vissuto insieme, servizi a marchio Anffas e Università di Bergamo, l'inclusione non è un dogma, ma un principio regolativo che dà una direzione (possibilità di non esclusione di altri approcci e sfondi teorici contaminanti).

Una direzione che non è un'autostrada.

Proviamo a pensare alle diverse filosofie con cui viene concepito un viaggio. La filosofia del viaggio di un automobilista si discosta enormemente da quella di un motociclista. Un automobilista che parte per un viaggio solitamente ha in mente solo la meta e si sente soddisfatto solo quando l'ha raggiunta, preferibilmente imboccando la strada più breve e veloce, con partenza intelligente alle 4 del mattino (naturalmente insieme ad altre centinaia di partenze intelligenti alle 4 del mattino...) e con il numero minimo di soste all'autogrill, "mica che si fa tardi e si incontrano imprevisti".

Per un motociclista è tutta un'altra cosa. Prima di tutto, passa settimane intere a ipotizzare i possibili percorsi per arrivare alla meta, evitando le autostrade quanto più possibile, perché non hanno proprio nulla di interessante e sono noiose. Scelgono di passare proprio da lì, da quella strada per qualche chilometro pure sterrata, perché sarà anche scomoda, ma vuoi mettere il panorama?

E poi quell'altra strada, tutta curve e saliscendi, con tappa obbligata dal fornaio di quel paesino di montagna, perché il pane, come lo fanno lì, non lo fanno da nessuna parte. Una volta giunti a destinazione, le possibilità sono due: nella migliore delle ipotesi, passano l'intera vacanza a rompere le scatole a morte agli amici che hanno incontrato sul posto, con interminabili resoconti su quanto incontrato durante il loro viaggio. Nella peggiore, appena scesi dalla moto, si guardano intorno, rimontano in sella e ripartono, perché hanno deciso una destinazione alternativa, alla quale prima di partire non avevano proprio pensato.

Intervento di Laura Candia, educatrice Anffas Ticino, partecipante alla ricerca